

title: Napoli nobilissima: rivista di topografia ed arte napoletana (1898:vol. VII)
library: Biblioteca di Studi meridionali Giustino Fortunato - Roma - IT-RM0256
identifier: IT.ICCU.SBL.0408167

Le riproduzioni digitali accessibili dalla Biblioteca digitale italiana di www.internetculturale.it sono per la maggior parte di dominio pubblico, e provengono dalle attività di digitalizzazione realizzate dalle biblioteche che possiedono gli originali e la proprietà delle riproduzioni digitali, e sono istituzioni partner del portale.

La riutilizzazione non commerciale è libera e gratuita nel rispetto della normativa vigente.

Ai fini della riutilizzazione commerciale e/o per ottenere un documento ad alta definizione contattare il detentore dei diritti del bene digitale utilizzando nel Download del documento, il contatto di posta elettronica.

Gli utilizzatori finali dei beni digitali, sia che riproducano parzialmente o completamente le immagini, dovranno sempre e comunque citare la fonte www.internetculturale.it

.....

The digital reproductions accessible from the Italian Digital Library www.internetculturale.it are mostly of public domain, and come from the digitization activities carried out by the libraries that own the originals and are ownership of digital reproductions, and are Institutions partner of the portal.

The non-commercial re-use is free in accordance with the local regulations.

To allow commercial reuse and/or to obtain a high-definition document please, contact the copyright holder of the digital object using the contact e-mail you can find in the Download of the document.

The terms of use of the Internet Culturale material states that the final users that reproduce images or part of them must mention the source www.internetculturale.it



apoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. VII.

Fasc. XII.

LA CAPPELLA

DI

SAN GIOVANNI DEI PAPPACODA

La cappella gentilizia dei Pappacoda, quasi nascosta nell'angolo più remoto della piazza di S. Giovanni Maggiore, ha avuto invero miglior fortuna del grande tempio vicino, che i recenti restauri han profanato in così malo modo. Sulla angusta facciata s'impone ancora l'originario portale durazzesco, rimasto intatto, come pochi monumenti medioevali a Napoli; la torre campanaria, dietro le fabbriche, che le furono addossate per sostenerla, anche essa è relativamente ben conservata; solo l'interno della Cappella fu interamente rifatto. Gli illustratori dei monumenti napoletani nel descrivere la Cappella, trascurano la torre campanaria come se non esistesse, e guardano il solo portale; ma di questo tutti, antichi, moderni e recentissimi — tranne uno che però è lo Schulz ⁽¹⁾ — cantano alto le lodi. Anche in questo, dunque, la piccola Cappella ha avuto fortuna! La meritava?

**

Il portale è certo la parte più in vista del monumento, che esaminiamo.

La porta è fiancheggiata da stipiti di marmo intagliati a meandri di fiori, e poi da un fascio di piccole colonne scannellate, che si spiegano avanzando: sulla porta è un architrave retto, dove è scolpito Gesù Bambino tra i quattro evangelisti ritratti con i rispettivi simbolici animali. Sull'architrave si sviluppa un arco a sesto acuto, che forma nicchia a tre statue, che rappresentano la Vergine assisa col Bambino sulle braccia, tra S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista; le statue hanno per base un dado,

(1) SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unter-Italien*, Dresda, 1860.

che poggia sull'architrave, sul quale è scritta, in caratteri durazzeschi, a guisa di pergamena, che si svolge, la seguente iscrizione:

ANNO MILLENO CCCCXV
HANC TIBI QUI RESERAS LUMEN DE LUMINE VERBUM
VIRGINIS IN GREMIUM CARO FACTUM SANCTE IOHANNES
AEDEM CONTRIBUI MILES ARTHUSIUS ALMAM
DE PAPPACUDIS PROPRIIS DE SUMPTIBUS ACTAM.

Nell'estradosso l'arco ha le stesse colonnine della porta, che gli corrono in giro; nell'intradosso, ha in chiave il Cristo coronato, scolpito in mezza figura, poi, discendendo verso l'architrave, quattro angeli per ogni lato, dei quali i due più in basso svolgono la pergamena con la iscrizione riportata.

Sull'arco acuto anche più acuto s'eleva il gran frontone triangolare, che è la parte più carica del portale; in centro è una lunetta di luce circolare, nel cui giro sedici ornati triangolari dirigono i vertici contro l'effigie centrale, un Padre Eterno assiso e barbuto, adorato da due leggiere gruppi d'angeli, molto ben mossi; questi gruppi d'angeli formano due distinti bassorilievi negli angoli inferiori del frontone, e lasciano sulla chiave dell'arco sottoposto il posto ad uno stemma durazzesco. Il piccolo triangolo sopra la lunetta è occupato da una mezza figura, che con la destra stringe una bandiera crocesegnata, e con la sinistra sostiene un globo; essa rappresenta, secondo le interpretazioni, o l'imperatore Costantino o il Cristo trionfante. La cornice esterna del frontone è ornata in tutto il suo sviluppo da un intaglio di foglie e fiori, rozzo e pesante, che in alto forma un enorme fiore, base ad un S. Michele, dalle enormi ali distese, trionfante in cima all'alto portale.

Due guglie laterali completano il monumento; ognuna d'esse comincia con una colonnina ritorta, sostenuta da un leone accovacciato e consumato; sulla colonna una statua surmontata da un baldacchino co' lembi acutangoli, sul baldacchino un dado con lo stemma dei Pappacoda — un leone, che da sinistra morde la sua coda —, sul dado una statua; più su un secondo baldacchino con la punta

in fiore, poi un'altra statua; poi un fiore più grande; e in cima, finalmente, l'Arcangelo S. Gabriele a sinistra, e S. Raffaele a destra, anche essi con le grandi ali spiegate.

Le altissime guglie hanno a lato ognuna un piccolo pinnacolo svelto ed elegante, che finisce con un ornamento cuspidale; il pinnacolo di destra manca della parte terminale.

Il portale descritto occupa da solo quasi tutta la facciata della cappella. Nulla v'ha di notevole nell'interno, salvo i sepolcri di due vescovi Pappacoda, Angelo e Sigismondo, cacciati a forza tra l'altare e le pareti laterali; i due prelati, dalle facce congestionate come da una sbornia, e vestiti con abiti vescovili, sono distesi sopra un sarcofago sostenuto da due angeli, visibilmente affetti d'idrocefalo. Nelle pareti laterali sono quattro statue di Angelo de Viva, che rappresentano gli Evangelisti, e in alto sulla porta un'iscrizione ricorda il restauro eseguito nel 1772.

Senza dubbio, quello che v'è di meglio nella Cappella dei Pappacoda è la torre campanaria, ora mezzo nascosta, e della quale resta abbastanza ben conservato l'ultimo ordine. Essa è un bell'esemplare d'architettura gotico-durazzesca, ed ha maggiore importanza artistica del pesante portale, senza il quale la Cappella dei Pappacoda forse sarebbe trascurata. Ad oriente e settentrione s'aprono quattro finestre bifore — due per ogni lato — con pilastro centrale formato di tre colonnine intrecciate a spira sino a due terzi d'altezza e dritte nel terzo superiore, sino ai capitelli medioevali a foglie d'acanto. In costruzione queste finestre poggiavano sul cornicione; ora sono rialzate con muretti, ne quali è incastrata la base e la prima porzione d'ogni colonnina. Il coronamento dell'ultimo ordine della torre campanaria è un leggiadrissimo fregio archeggiato composto di colonnine di marmo accoppiate, poggiate su mensole, e reggenti alla lor volta archetti a sesto acuto compresso. Sulle pareti sono incastrati avanzi greci e romani, che allora cominciavano ad essere in onore; nel lato settentrionale, a destra, è un cippo romano con epigrafe, che comincia MARIO PILONTI, e a sinistra due teste vedute di prospetto con epigrafe indecifrabile; e nel lato di ponente una bella maschera greca giunonica, ed un avanzo di sarcofago, che rappresenta il ratto di Poserpina. Il disegno, che presento, riproduce l'ultimo ordine della torre campanaria ricostruito nelle sue linee primitive, e liberato dalla tinta gialla, che copre il materiale adoperato nella costruzione primitiva, cioè: tufo grigio fluorifero di Nocera alternato con l'ordinario tufo giallo di Napoli.

**

La cappella di S. Giovanni segna il periodo di maggior lustro per i Pappacoda (1). Costoro, dopo aver fino al 1300

(1) Vedi per le notizie sull'origine della famiglia, oltre i soliti ge-

oscillato tra il commercio e le armi, diventarono *militēs* sotto gli ultimi Angioini, ed ebbero poi dai Durazzo, a quali si mantennero sempre fedeli, onori e titoli. Artuso, il fondatore della Cappella, fu da Ladislao investito de' feudi di Pappasidero e Abatemarco, che furono i primi feudi concessi alla famiglia Pappacoda; tenne anche l'ufficio di consigliere familiare e siniscalco, che era allora il più alto del Regno. Dopo Ladislao la regina Giovanna protesse Artuso; e questi favori gli procurarono le persecuzioni di Ser Gianni Caracciolo.

Con Artuso, primo dei Pappacoda ad avere concessioni di feudi, fondatore della Cappella di S. Giovanni e del palazzo detto poi di Fabrizio Colonna (2), in via Mezzocannone, la famiglia comincia ad affermarsi. Egli morì nel 1433; si disse, che fosse stato sepolto vivo, perchè, quando pochi giorni dopo la sua morte nella stessa sepoltura andarono a riporre un suo figliuolo, trovarono il cadavere con le mani tese in alto in atto di forzare il coperchio della cassa (3).

La storia del palazzo in via Mezzocannone fa supporre che, dopo la morte di Artuso e la caduta de' Durazzeschi, venisse per la famiglia Pappacoda un periodo men prospero. Troviamo fra le illustrazioni della famiglia un altro Artuso, che combatte alla guerra d'Otranto, e un Troiano, che parteggia per Carlo VIII dal quale è fatto duca di Termoli (4). Nel 1485 un Iacopo Pappacoda era capitano del presidio di Aquila quando avvenne un memorabile tumulto popolare, che fu uno degli episodi più notevoli della lotta sostenuta dagli Aragonesi contro i baroni, perchè fu l'origine o il pretesto dell'intervento del papa; in questo tumulto Iacopo Pappacoda e il governatore della città, Messer Antonio Cicinello, che stavano per l'autorità regia, furono dal popolo uccisi e tagliati a pezzi (5). Nel 1512 ad un Ettore Pappacoda fu affidata un'ambasciata in Ispagna; e prima della partenza gli eletti della città di Napoli gli assicurano il bagaglio *de omni periculo sive tempestate* (6) per la somma di 1000 ducati; l'istrumento d'assicurazione descrive e dà il prezzo ad ogni singola parte del bagaglio, consistente in armi, speroni, velluti, frange ed in una gran quantità di roba destinata ad ornare la mula dell'ambasciadore; questo curioso documento ci fa vedere

nealogisti, l'articolo del CAPASSO, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, in questa Rivista, vol. III, 1894.

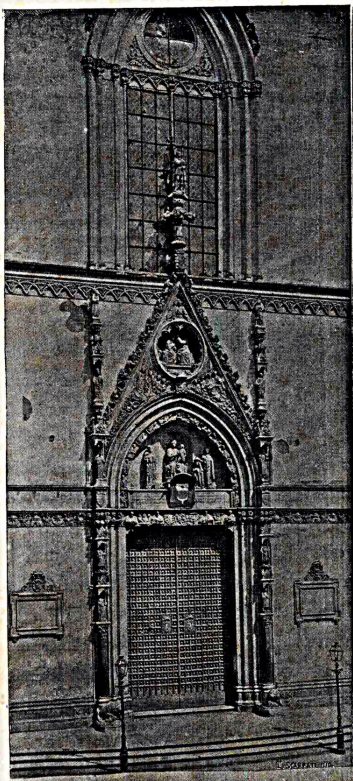
(1) CAPASSO, *ibid.*

(2) TERMINIO, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, Venetia, MDCXXXI, pag. 78-79. Anche il Summonte accenna a questa diceria.

(3) CAUTILLO, *Dissertazione sull'Estaurita di S. Pietro a Fusariello*, Nap. MDCCXCI.

(4) ANTINORI, *Memorie storiche delle tre province degli Abruzzi*, Nap. MDCCCLXXXIII, tom. IV, cap. V. — PASSERO, *Giornali*, Nap. MDCCCLXXXV, pag. 45.

(5) *Protocollo del N.º Hieronimus Gafferi, An. 1512, f. 318.*



Facciata del Duomo.
Architetto Baboccio. 1407.

il lusso al quale era abituato Ettore Pappacoda e ci mette sott'occhio il bagaglio d'un gran signore di quei tempi, dandoci anche i prezzi dei vari oggetti.

Ma senza dubbio fra tutti i Pappacoda il Pappacoda più illustre fu quel Gian Lorenzo, amante non disinteressato della celebre Bona Sforza.

Bona Sforza, regina di Polonia, era figliuola di Gian Galeazzo duca di Milano e di Isabella d'Aragona, figlia d'Alfonso II: morto Galeazzo, avvelenato, come è noto, da Ludovico il Moro, Isabella dovè fuggire a Napoli con Bona, che avea allora, nel 1494, poco più d'un anno. A Napoli gli affari degli Aragonesi andavano come quelli degli Sforza a Milano: sulle prime Isabella, che era donna di gran talento e di arditi disegni, aiutò i suoi ne' tentativi di salvare il trono, e nel 1497 ebbe dal debole Federico la reggenza⁽¹⁾; ma quando poi, tolti di mezzo gli Aragonesi, contesero sulla preda Francesi e Spagnuoli, Isabella, che tanto male avea ricevuto da' Francesi, tenne per gli Spagnuoli, che, vincitori, le rispettarono il ducato di Bari.

(1) CORONA, *Successi amorosi e tragici*, etc.



Facciata di S. Giovanni dei Pappacoda. 1415

A Napoli allora con i primi Spagnuoli arrivati rifioriva quella sana cavalleria, che in quegli anni fortunosi rinvigorì la fibra della giovine nobiltà; le feste, le cacce, i sottili ragionamenti d'amore erano per essa i trastulli della pace; ma l'annuncio della guerra la scoteva, e, balda e lieta, essa partiva per il campo: le belle dame convenivano, come ad una giostra, ad assistere alla partenza dei loro cavalieri, che nelle armature gemmate, nelle ricche divise, fulgidi, sfilavano innanzi ad esse cavalcando con fierezza e leggiadria i bei ginnetti dalle gualdrappe luccicanti di oro.

In questo ambiente così degno di lei veniva su Bona Sforza, splendida di bellezza, fiorente di giovinezza: un romanzo spagnolo⁽¹⁾ ci mostra Bona Sforza di quindici anni oggetto di un amore senza speranza d'un cavaliere spagnolo. La madre, ambiziosa e un po' megalomane, sognava per lei grandi matrimoni, che tutti doveano avere per risultato di rimetterla nello Stato di Milano, strappato al pa-

(1) *La Question de amor*, romanzo spagnolo del 1513, illustrato da B. CROCE, in *Arch. Stor. Napol.*, vol. XIX, fasc. I.

dre⁽¹⁾; ma, fallito ogni tentativo, si rassegnò nel 1517 a darla in isposa a Sigismondo re di Polonia. Ma già un cavaliere di casa Pignatelli, più fortunato del cavaliere spagnuolo del romanzo, avea ottenuto da Bona *del suo amor più oltre che le fronde*⁽²⁾; e Sigismondo, cercata invano nel fiore disfatto la freschezza dei petali, sfogò la sua delusione con un epigramma, che non riproduco⁽³⁾.

Durante la vita coniugale Bona continuò ad essere irrequieta: era nella corte di re Sigismondo un andare e venire continuo di cavalieri italiani curiosi della Polonia: ultimo fra essi, a mietere il campo, venne Gian Lorenzo Pappacoda. Gian Lorenzo entrò in scena o negli ultimi anni di Sigismondo, o dopo la sua morte; Bona gli s'attaccò, suggendolo, come ellera tenace al tronco, e spinse lo scandalo tant'oltre, che Gian Lorenzo fu minacciato di morte se non lasciava il suolo polacco⁽⁴⁾. Gian Lorenzo, tra la paura di perdere o la preda o la vita, tennava; ma Bona tagliò corto all'incertezza, risolvendo di abbandonare il regno e il figliuolo, per seguirlo e starcene con lui a Bari. Questo avveniva nel 1554; Bona avea allora 61 anno: oh impeto di passione giovanile! Due anni appena dopo il colpo di testa, e mentre divideva venire con l'amante a Napoli, dove avrebbe abitato il palazzo del principe di Salerno, confiscato ai Sanseverino, e donato a lei da Filippo II⁽⁵⁾, Bona il 19 novembre rese alla terra il corpo saturo.

E la ricca sua eredità? Della morte e testamento di Bona Sforza ci dà le seguenti notizie, sinora inedite, un codice vaticano, dal quale trascrivo⁽⁶⁾:

La Regina dopo l'essere stata ammalata alcuni giorni li spaggiunse una terzana dopia la quale l'ha ridusse talmente che ieri che furono li 19 hebbe da 14 accidenti l'uno dietro l'altro al fine dei quali morì alle 3 hore di notte havendo 4 giorni prima fatto testamento. Ha lasciato il Re suo figlio herede universale. Alla serenissima Regina di Transil.^a (7) vidua una prima figlia m/x ducati d'entrata sopra la dogana di Foggia et alle altre figlie donzelle m/50 ducati per cadauna. Il Re Philippo herede particolare dello Stato di Bari et di Rossano et di quelli feudi antichi che vagliono da 35 in m/40 ducati d'entrata l'anno et tutte le gioie. Al sor Gio. Lorenzo Papacoda ha lassato il contado di Noia et la terra di Triggiano et Capurso m/14 d.ti prestati per la compra delle Gallee tutta la razza et cavall.^a con m/14 sacchi di biada tutti li muli, giumente, buoi, vacche et pecore con tutto il seminato di quest'anno di monte Siricio e

(1) LUDOVICO PEPPE, *Bona Sforza da militare*, in *Rassegna Pugliese*, XII, 5.

(2) CORONA ed altri.

(3) Vedilo ne' *Successi de' CORONA*, e ne' *Giornali* di GIULIANO PASSERO.

(4) CORONA, *ibid.*

(5) *Indice del Comune della Sommaria*, fol. 207.

(6) Avvisi. Cod. Vaticano, n. 1038. Da Bari de 20 novembre. Debbo questo documento alla cortesia del prof. de Blasiis.

(7) Transilvania.

Palo, tutta l'argenteria per m/50 d.ti. Al sor Camillo Brancaccio 500 d.ti di pagamenti fiscali sopra il criminale di Rotigliano et a suo figlio 200 d.ti d'entrata sopra la dogana di Puglia alla città di Bari m/2 d.ti. Al thesorero m/2 d.ti. Al cavallerizzo m/2 d.ti. Alla camera suprema 700 d.ti d'entrata et la balia di Palo che sarà d'altra tanta entrata. Alle sue donzelle 1000 d.ti per una. Alla Nunciata di Napoli, dove sarà portato il corpo⁽¹⁾ m/4 d.ti. Il testamento l'ha fatto il notaio Cola Maria Romanello. Il sor Francesco et sor Lorenzo Papacoda, il sor Camillo Brancaccio et il Thesaurero tutti 4 esecutori del testamento.

Ecco l'opera di Gian Lorenzo Pappacoda, che con la scelta di un socio potente come Filippo II provvedeva a prendere con maggior sicurezza la sua parte di preda.

Il colpo riuscito a Gian Lorenzo turbò i sogni ai Carafa di Montorio, che nei tristi tempi di Paolo IV ebbero appetiti insaziabili. Il conte di Montorio, che avea avuto il ducato di Paliano tolto ai Colonna, per un trattato di pace concluso tra Paolo IV e il duca d'Alba, dovea renderlo: in cambio, chiese allora a Filippo II il ducato di Bari e il palazzo del principe di Salerno. Filippo II non voleva dar troppo al Carafa, e gli offrì invece Rossano con 10,000 scudi di rendita, ma al Carafa l'offerta parve inferiore all'importanza della sua casa: tramontata poi la sua stella, non ebbe più nulla⁽²⁾. Invece Filippo II fu più largo con Gian Lorenzo, perchè, in *premio*, gli concesse il titolo di marchese sulla terra di Capurso.

Con lui, e in questo modo, comincia il ramo secondogenito di Pappacoda dei principi di Triggiano e marchesi di Capurso, che esisteva ancora in Bari a' tempi di Masaniello⁽³⁾, e s'estinse poi ne' Filomarino. In Napoli visse il ramo de' principi di Centola e marchesi di Pisciotta, del quale fu ultimo rappresentante quel Giuseppe Pappacoda principe di Centola, che fece parte con Tanucci del Consiglio di reggenza per Ferdinando IV; egli morì nel 1773 lasciando una sola figlia sposata al principe d'Angri Don Giovanni Carlo Doria⁽⁴⁾. E con lui si estinse la famiglia Pappacoda.

La cappella di S. Giovanni, gentilizia della famiglia Pappacoda, quando questa si divise in più rami, appartenne a Pappacoda di Centola: come dice l'iscrizione riportata, essa fu fondata nel 1415 da Artuso. All'esterno nacque con la facciata che ha; all'interno le pareti furono decorate con affreschi *alla greca*⁽⁵⁾ rappresentanti la vita e le

(1) Invece fu sepolta a Bari.

(2) GEORGE DURUY, *Le Cardinal Carlo Carafa (1519-1561)*, Paris, Hachette, 1882, pag. 263. — Anche PIETRO NORES (vedi *A. S. I.*, tom. XII) accenna a' fatti ricordati.

(3) CANDIDA, *Memorie delle famiglie nobili*, vol. VI.

(4) Per Don Giuseppe Pappacoda principe di Centola è a stampa un' *Orazione funebre* di GIUS. PASQUALE CIRILLO, Napoli, 1773.

(5) SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli*, tom. II, 1788, p. 204.

rivelazioni di S. Giovanni Evangelista, e vi fu posto un pavimento di *bellissimi marmi opra invero degna* (1). Nella santa visita del cardinal Gesualdo (1599) si parla anche di sedili di marmo disposti nell'interno della cappella.

L'opera di Artuso fu completata nel 1520 da Sigismondo Pappacoda, vescovo di Tropea, il quale dotò la cappella del suo patrimonio, istituendo cinque cappellanie perpetue, ed assegnando ai cappellani la torre campanaria come dimora. Con questo testamento Sigismondo Pappacoda è, dopo Artuso, il secondo fondatore della cappella. Egli doveva essere proprio un sant'uomo, perchè, eletto da Clemente VII cardinale mentre era vescovo di Tropea, rinunciò alla porpora preferendo esercitare il suo ministero a Tropea (2). La cosa era tanto straordinaria, che fu ricordata nell'epigrafe apposta all'indegna sepoltura, da lui non meritata davvero, proprio nella cappella, che aveva arricchita.

Nel 1553 Paolo IV con breve apostolico dispose, che la cappella non potesse mai ridursi a beneficio, ma dovesse restar sempre di patronato della famiglia Pappacoda.

Nel 1772 la cappella patì un restauro per opera dell'ultimo ricordato principe di Centola. Agli antichi freschi andati a male, fu dato lo stucco (3); ma anche l'altare fu rifatto all'uso barocco, e ingrandito, e spinto verso le sepolture laterali, sino a toccarle: solo la facciata rimase qual'era, ed il portale durazzesco fu rispettato, forse perchè quel gotico somiglia molto al barocco dominante in quella fine di secolo.

Morto col principe restauratore l'ultimo Pappacoda, l'amministrazione della cappella fu tenuta dall'unica figlia, principessa d'Angri: dopo di lei il dritto di patronato fu esercitato in comune dai suoi discendenti; dal 1865 al 74

l'amministrazione del patrimonio della cappella fu tenuta da don Francesco Doria principe d'Angri, ed ora dal compare don Giulio Mastrilli duca di Marigliano.

Opera recentissima è quel giallo dato al tufo grigio della facciata ed alla torre campanaria; anche quel residuo di vetustà dava ombra. Ai tempi di Artuso Pappacoda il giallo si dava dal boia alle facciate delle case abitate da' traditori della patria, in segno d'ignominia.

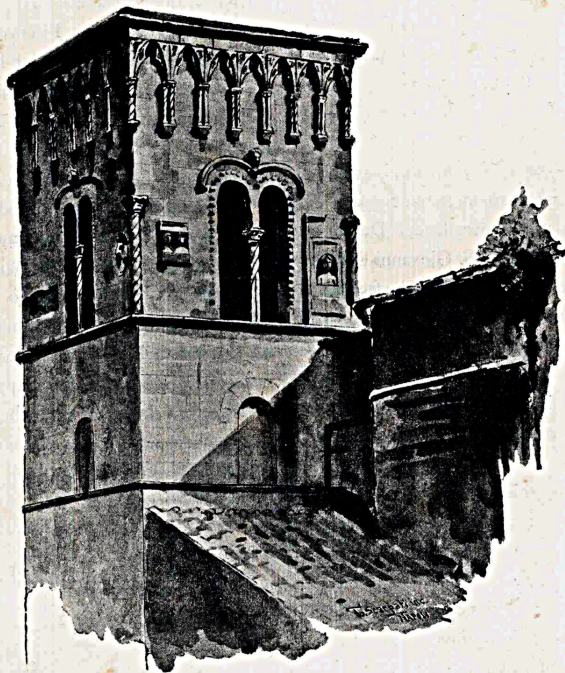
Che direbbe Artuso se vedesse quel giallo?

**

Chi è l'architetto della cappella de' Pappacoda? Sino al De Dominicis, da cui ci vengono i *primi lumi* (1) su questa importante questione di storia d'arte, nessuno lo nomina: il De Dominicis per il primo l'attribuisce al Baboccio. Dopo di lui il Chiarini (2) ne volle autore Andrea Ciccione, perchè vide non so qual somiglianza tra il portale e il mausoleo di Ladislao in S. Giovanni a Carbonara; egli cita come autorità artistica il d'Ambrasi (3). Ma veramente tra due monumenti contemporanei non esistono caratteri

personali tali, che facciano supporre un autor comune: costui ad ogni modo non sarebbe Andrea Ciccione, la cui esistenza è dubbia molto più di quella di Omero (4).

Eliminata l'attribuzione al Ciccione, resta quella al Baboccio. Il De Dominicis dice d'aver la notizia « dalle antiche memorie di quest'illustrissima casa (Pappacoda) ». Documenti appartenuti a' Pappacoda, da cui si avesse notizia dell'autore del portale, è molto probabile che ne sieno esistiti; e forse ve ne sono ancora, ma io li ho cercati inu-



Torre campanaria di S. Giovanni dei Pappacoda.
Acquerello di A. Petrone.

(1) *Vite*, T. I.

(2) Aggiunte al Celano.

(3) *Ghirlanda*, an. I, 1855.

(4) L'ing. FOLINEA nel *Bollettino degli Ingegneri* inizia una serie di articoli per illustrare i monumenti napoletani, e comincia con la cappella de' Pappacoda (non v'è niente di meglio a Napoli per cominciare!), e attribuisce la porta al Ciccione; ciò, francamente, nel 1898, non è permesso.

(1) SUMMONTE, *Historia*, lib. IV, pag. 573, MDCLXXV. BULIFON.

(2) D'INGENIO, *Napoli Sacra*, MDCXXIII.

(3) SIGISMONDI, *ibid.*

tilmente; ad ogni modo, non si può giurare, che il De Dominicis li abbia visti. Se non l'autorità del De Dominicis, in favore dell'attribuzione al Baboccio, secondo alcuni critici d'arte ⁽¹⁾, sta la evidente rassomiglianza del portale di S. Giovanni con quello del Duomo, che è opera documentata del Baboccio ⁽²⁾.

Ho voluto riprodurre e mettere a fronte le due facciate perchè il lettore faccia un po' da sè il paragone. La porta del Duomo è del 1407; da essa deriva quella di S. Giovanni dei Pappacoda; qualche particolare, come l'architrave, è riprodotto in entrambe nella identica maniera. Ma nelle proporzioni e nei particolari vi sono differenze tali, che mettono il portale del Duomo ad un livello molto superiore.

Guardate: il gotico del Duomo è raffinato, ingentilito, quasi fiorentino ⁽³⁾; posto sopra una facciata adeguata allo sviluppo destinatogli dall'artista; il portale del Duomo si eleva con dignità e sicurezza. Ma in S. Giovanni dei Pappacoda le proporzioni sono sbagliate: o più facciata o meno porta: costretto in uno spazio così angusto, quel portale sale su con furia come un areostato appena liberato dalle funi, e in cima a quella lunga e informe mole quei tre angeli, come paurosi di precipitar dall'alto attratti dal soverchio peso, spiegazzano le grandi ali a guisa di paracaduta.

Anche nei particolari è notevole la superiorità del portale del Duomo: ve ne ha in quello di S. Giovanni qualcuno pregevole, ma le statue sono di artefici molto inferiori a coloro che lavorarono alla porta del Duomo. Che dire poi di quella disordinata profusione di foglie e fiori, che pesa sulla cornice esterna del frontone? ⁽⁴⁾.

Sappiamo, che la facciata di S. Giovanni è di otto anni posteriore a quella del Duomo; dovremmo quindi, per attribuirle ad uno stesso autore, supporre, che costui fosse andato in questi otto anni notevolmente peggiorando nell'arte sua, e sino al punto di rifare un'opera riuscita mettendosi in condizioni tali, che non gli consentivano di serbare le stesse linee e proporzioni, di ottenere gli stessi effetti, e adoperando nell'esecuzione artefici inferiori. Non è questa invece l'opera abituale degli imitatori inesperti?

Dice il Summonte, che Artuso Pappacoda « nell'edificio della porta *volse imitare* quella dell'Arcivescovado ». Quel « *volse imitare* » è la riprova storica di ciò che risulta da un accurato esame artistico del portale. Un mediocre architetto, coadiuvato da mediocri artefici, copiò la fac-

ciata del Duomo, inauguratasi qualche anno prima: ecco la storia. Questa velleità di imitazione prova il successo, che presso i contemporanei dovette avere la facciata del Duomo: il buon Baboccio, che vide il trionfo dell'opera sua ⁽¹⁾, in quella mediocre imitazione dovette essere il primo ad inorridirne.

La facciata di S. Giovanni dei Pappacoda è uno degli ultimi aneliti dell'arte gotica nel paese, dove il seme, che Giotto e Petrarca aveano gittato, dovea essere così tardo a germinare. Ma se a Firenze ed a Roma l'arte nuova splendeva già nelle opere del Donatello e del Brunelleschi, essa da noi era appena ai primi incerti bagliori dell'alba. Nel monumento esaminato v'è un particolare, che va notato come un sintomo, come l'annuncio del vicino rinascimento, ed è la cura con cui sono stati conservati i ruderi greci e romani, adoperandoli sull'ultimo ordine della torre campanaria non più come materiale da costruzione, ma come elemento di decorazione.

In nessun altro monumento napoletano di stile durazesco si vede con maggior chiarezza segnata la transizione tra il gotico ed il rinascimento, quanto nella torre campanaria di San Giovanni dei Pappacoda: questa, che di tutta la cappella è la sola parte, che abbia valore artistico, ha così anche valore di documento nella storia dell'arte napoletana.

NICOLA DEL PEZZO.

IL CASTELLO DELL'OVO

V.

LE CHIESE DI SAN PIETRO E DEL SALVATORE.

CONCLUSIONE.

Come ho accennato in principio ⁽¹⁾, sull'isola, ove fu costruito il castello, sin dal VII secolo, era sorta una basilica dedicata al Salvatore; presso alla quale per alcun tempo ebbe dimora la santa vergine bizantina Patrizia, ed ivi pure morì ⁽²⁾. Ma oltre a questa, di cui si ha ricordo nel 1324 e successivamente nell'anno 1338 ⁽³⁾, nell'isola veneravasi ancora un'altra chiesa, che, come dissi, era intitolata a S. Pietro, della quale si ha del pari notizia nel 1324. E da un documento del tempo si ritrae, che in quell'anno la chiesa stessa era stata restaurata assieme ad una camera contigua ⁽⁴⁾.

(1) Il Baboccio morì nel 1433 (FILANGIERI, *Indice*).

(2) Ved. vol. VI, fasc. I, p. 9.

(3) CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in *Arch. stor. nap.*, XVIII, 347.

(4) Reg. Ang. 1324, A, n. 253, fol. 110, e Reg. 1329, n. 279, fol. 108 r.

(5) Cit. Reg. Ang. 1324, A, n. 253, fol. 110.

(1) Tra gli altri il FILANGIERI (*Indice*) e il BURCKHARDT (*Cicerone*).

(2) Cfr. *Nap. Nob.*, IV, 178.

(3) SCHULZ, *loc. cit.*

(4) Eppure il Chiarini dice, che la porta di S. Giovanni è più *svellata* e meglio lavorata di quella del Duomo!!